

In questo senso bisogna operare una netta distinzione tra la situazione originaria in cui si svolgeva un controllo collettivo sulle tecniche di produzione individuale (divieti di semina consecutiva di grano o di cereali o le limitazioni del numero del bestiame, grosso e piccolo, sulle terre a pascolo comune), affinché quel bene comune che è la terra non venisse danneggiato da un'agricoltura rapace che portasse ad un rapido deteriorarsi dei processi pedologici alla base della riproduzione della fertilità del terreno, e quanto s'era andato generalizzando verso la fine dell'*ancien régime*, quando la struttura del potere statale serviva a mantenere la posizione di privilegio dell'aristocrazia fondiaria e dei ceti benestanti attraverso l'impovertimento dei produttori agricoli. Gli antichi usi comunali venivano quindi usati da un punto di vista restrittivo per limitare le possibilità produttive dei mezzadri e degli affittuari, in modo che la maggior forza-lavoro di cui disponevano non servisse loro per ottenere quei miglioramenti colturali che avrebbero così facilitato la propria competitività economica e sociale di fronte ai ceti privilegiati, sconvolgendo la scala dei rapporti sociali.

Genericamente parlando, gli interessi di Symonds riguardavano soprattutto le condizioni fisiche in cui si sviluppava l'agricoltura italiana e l'influenza della legislazione come fattore di freno o di sviluppo. L'informazione che si può dedurre sulle tecniche, sulle condizioni del lavoro, sulle coltivazioni, e così via, sono sparse un po' frammentariamente in tutti gli articoli e con maggiore frequenza nei primi, come è già stato fatto notare. Così è difficile ritrovare una parte che tratti abbastanza organicamente i problemi delle classi sociali, che vengono ridotte forse un po' troppo semplicisticamente a due: nobiltà e contadini. Allo stesso modo è difficile ritrovare un chiaro ed esplicito giudizio di valore abbastanza generale per tutta la penisola, nonostante questi non manchino su

delle difese ed alla polverizzazione dei più piccoli appezzamenti, cfr. W. E. TATE, *The English village community and the enclosure movements*, London, 1967, e J. D. CHAMBERS, *Enclosure and labour supply in the industrial revolution*, « The economic history review », 1953, ed ora in E. L. JONES, *Agriculture and economic growth in England, 1650-1815*, Londra, 1967, pp. 94-127. In Italia invece l'eccessiva preoccupazione di molti studiosi per gli aspetti più formali della proprietà fondiaria, quali la classe sociale di appartenenza e la formazione della proprietà borghese, soprattutto dopo l'occupazione francese, sulla base dell'applicazione troppo meccanica dell'approccio marxista, per cui ad ogni classe dovrebbe corrispondere un modo di produzione diverso, ha finito col vincolare troppo i risultati della ricerca al tipo di fonte usato (i catasti), senza approfondire come la divisione tra rendita e profitto pesasse per il mantenimento della situazione; cfr. su questo punto M. BERENGO, *A proposito di proprietà fondiaria*, « Rivista storica italiana », 1970, pp. 121-147, ed anche G. PORISINI-M. BERENGO, *A proposito di distribuzione catastale della proprietà terriera*, ivi, pp. 374-386.